

RENATO BARILLI

VENEZIA

Anche questa edizione della Biennale di Venezia non mi esime dal ripetere un'osservazione che ormai mi è consueta, non si possono lasciare queste grandi manifestazioni nelle mani esclusive della categoria dei *curators*, certamente informati, buoni organizzatori, ma del tutto rinunciari al compito di tracciare linee-guida, di dare al pubblico qualche orientamento. È vero che oggi non esistono tendenze dominanti e che siamo in pieno eclettismo, ma ragione di più per amministrare la polifonia, e insomma per rispondere al quesito «che arte fa». Bice Curiger, la direttrice dell'attuale edizione, è senza dubbio tra i più validi campioni tra i *curators*, e parte col piede giusto, dedicando all'ingresso del padiglione centrale un omaggio al Tintoretto, con tre tele che segnano il culmine della mostra, un gesto d'amore che però appare destinato a cadere nel vuoto. La luce invocata nel titolo dato alla rassegna, *ILLUMI-nazioni*, sarebbe stata condizionante se esemplificata, poniamo, dalla schiera di coloro che, col nostro Fontana in testa, hanno ben inteso la lezione del Veneziano andando a librare nel vuoto le linee fiammeggianti dei neon, ma una tendenza di questa natura è già stata riconosciuta ampiamente, e comunque i molti invitati all'attuale banchetto non ne sono in genere buoni testimoni. Resta l'altra metà del titolo, quel riferimento alle «nazioni», che certo sono tante, ben 87, ma forse non è più motivo di vanto, non è bene che la Biennale si trasformi in una succursale dell'Onu.

Risente particolarmente di questa mancanza di guida, al solito, il Padiglione centrale dove si accumulano tante proposte esteticamente corrette, ma mediocri, come tanti cloni di artisti davvero risolutivi, e allora tanto vale andarle a cercare, queste figure di peso, che qui ci sono, e spiccano con risoluta eccellenza, come Cindy Sherman, che colloca i suoi autoritratti fuori dalla solita dimensione fotografica, stampandoli sulle pareti attorniate da sontuose visioni boschive. E subito accanto, Pipilotti Rist, già trionfatrice di una precedente Biennale, che dedica le sue visioni a immagini turistiche di Venezia, ma minacciate dall'atterraggio di fantascientifiche astronavi. Più austero e composto il discorso di Sigmar Polke, con le sue sapienti patine e filigrane usate per sommergere un repertorio di gusto Pop. Tutto attorno a loro, invece,



Urs Fischer, «Untitled», 2011 - Courtesy: la Biennale di Venezia

noia, ordinaria amministrazione.

Ancora una volta, il panorama migliora se invece ci portiamo nell'interminabile sfilata offertaci dalle Corderie e loro prolungamenti, il più grande e maestoso museo del mondo, forse perché questa è la zona da sempre incaricata di aprirsi all'attualità. Qui ci accoglie uno dei cosiddetti Para-Padiglioni, che senza dubbio sono una felice invenzione della Curiger, ovvero qualche artista di grido ha compilato un contenitore ospitando al suo interno altri colleghi. Un mini-museo del genere ci era già stato offerto ai Giardini dalla polacca Monika Sosnowska, che aveva come ingrandito le pagine damascate di un album di famiglia per impacchettarvi una raccolta di foto, un po' tette nel loro bianco e nero. Assai più vivace il padiglione del cinese Song Dong che ricostruisce la casa dei genitori, abitazione povera di una Cina contadina ancora non scalfita dal progresso tecnologico. Il super-premiato austriaco Franz West ricostruisce la sua cucina invitando tanti ospiti, nel segno di una confusione allegra ma alquanto inconcludente. E c'è pure, all'esterno, il francese Loris Gréaud che ci invita nel ventre di una balena, appendice di una Disneyland trasferita sulla Laguna. Ma alle Corderie ci stanno bene le imprese sensazionali, come quella dell'americano Urs Fischer che ricrea in cera lo storico *Ratto delle Sabine* modellato dal Cellini, dandogli fuoco come fosse una candela qualunque. E l'altra di una recluta dal Sud Africa, Nicholas Klobo, che ricostruisce l'immagine orrificca di un drago volante, pronto ad allargare le ali scheletriche in un sinistro abbraccio. Poi, magari, qualche visione più raccolta e sincera, l'ottima pittura di interni della tedesca Corinne Wasmuth, o l'indagine sul mostro di Lochness svolta dall'inglese Gerard Byrne, o i contenitori della spazzatura, molto poetici, della svedese Klara Lidén. Con qualche punta di sadismo due delle migliori presenze sono poste al termine di un lungo cammino, la tedesca Katharina Fritsch, compilatrice di amuleti che sono un voluto omaggio al kitsch, e i multischermi su cui lo statunitense Sturtevant riprende con sottile ironia le icone della stagione Pop.

Si consiglia di spingersi verso questa punta estrema della mostra aggirando l'orrido Padiglione Italia, monumento al cattivo gusto, simbolo del berlusconismo che ci degrada a livello internazionale, mentre valide presenze italiane si trovano alla pari con i migliori stranieri, da vedere soprattutto il palcoscenico per giochi metafisici, una volta tanto davvero «illuminanti», di Meris Angioletti, e gli standardi serici di Giulia Piscitelli. ●

●●
**BIENNALE
POCHI
I DEGNI
DI NOTA**

«ILLUMI-nazioni» troppo affollata e senza una «guida», ma qualche idea c'è
Orrido il Padiglione Italia